

Cara **U**nità

La vita secondo Ruini e il diritto ad una morte dignitosa

Cara Unità, oggi, per l'ennesima volta, leggo del nuovo (o vecchio) intervento del Card. Ruini in materia di aborto. Una volta tanto vorrei superare il (sacrosanto) diritto allo stato laico, ma piuttosto vorrei porre l'indice su una questione che mi sta altrettanto a cuore. Sono cattolico e voglio accettare la morte così come mi è stata insegnata, una volontà di Dio. Ora, seppure lecito che la Chiesa prenda posizione sul diritto alla vita dell'embrione, ciò che mi crea imbarazzo e, devo riconoscerlo, rabbia, è che la stessa non ponga le stesse ferree regole per il rispetto della volontà di

Dio della morte. Perché approfittare dei progressi della scienza per tenere in vita una persona è lecito, anzi, eticamente corretto e invece non lo è altrettanto poter scegliere se far nascere o no un figlio? Perché è accettato dalla Chiesa che debbano vivere indefinitamente persone ridotte allo stato vegetativo (contro il volere del nostro Signore) e poi fare battaglie ideologiche sul possibile uso «selvaggio» delle innovazioni in materia di genetica, staminali e clonazione? Accetterei molto più volentieri le posizioni della Cei se una volta, anche solo una volta, entrasse nel merito del «dovere» della morte. Se si deve accettare la vita senza condizioni (o condizionamenti) allora altrettanto deve valere per la morte.

Donato Torrese

Berlusconi, la tattica delle tre punte e l'illusionismo

Cara Unità, ha proprio ragione Padellaro, Berlusconi sta utilizzando la tattica delle tre punte. Da un lato, gli indecisi sono una buona fetta e questa strategia può essere una soluzione per la macchina cerca voti azzurra; sappiamo benissimo e, anche, loro lo sanno che attualmente non tutti gli elettori di An gradiscono il Premier, una

parte dell'elettorato dell'Udc lo stesso. Dall'altro lato, se la coalizione candida, palesemente, un Casini oppure un Fini, la Lega probabilmente non accetta. A questo punto, Berlusconi avrà sicuramente detto ai suoi, diamo una parvenza di democrazia nella CdL, riempiamo i tre contenitori acccontentando tutti, poi una volta raggiunto l'obiettivo mischiamo tutto (visto che la legge elettorale, come l'abbiamo concitata, ce lo permette!) e voilà il trucco è fatto! L'aveva detto che nella vita ha fatto di tutto ma si è dimenticato di dirci che è anche un bravo mago-illusionista. Comunque non bisogna tralasciare l'insieme delle sue strategie illusionistiche che sta portando avanti giorno dopo giorno. Un altro esempio è il numero degli occupati che, secondo i dati Istat, negli ultimi cinque anni è salito. Tutte le tv in questi giorni hanno l'ordine di pubblicare l'illusione numerica degli occupati: perché, l'Istat non ha fatto una statistica degli occupati precari? Vogliamo parlare dell'illusione che l'Italia è invasa da vetero-comunisti e anti-clericali? Forzisti-Cattolici-Anticomunisti-Occupati-Indecisi andiamo e moltiplichiamoci, facciamo una campagna verità(-illusione)! I risultati secondo me già si vedono, il virus dell'illusionismo ha raggiunto pure Casini.

Filippo Melis, Tuili - Cagliari

La sinistra non deve correre dietro ai presunti voti cattolici

Cara Unità, si fa un gran parlare, in queste settimane, di Stato laico, di laicismo, di invadenza della Chiesa e quant'altro in argomento. Mi pare che la sinistra dovrebbe mettere un punto fermo, invece di correre dietro ai presunti voti cattolici. Consideriamo che vi sono due tipi di leggi dello Stato: quelle che pongono obblighi e divieti per tutti i cittadini, e su queste credo che la Chiesa abbia diritto di parola, - come chiunque, d'altra parte - perché tali obblighi e tali divieti riguardano e colpiscono anche i credenti. Ma vi sono anche leggi che, diversamente dalle prime, regolano determinati rapporti, senza sostanzialmente proibire o imporre alcunché: penso alla legge sull'aborto, a quella sul divorzio, quella sulla fecondazione medicalmente assistita: nessuno è obbligato a abortire, né a divorziare, né ad utilizzare gli strumenti della scienza medica per generare. E allora su questo tipo di leggi la Chiesa non ha alcun diritto di intervenire per contrastarle, ma solo per esortare i credenti a comportarsi secondo l'etica cattolica (che non è l'etica di tutti). In altre parole: il papa, o Ruini, fanno benissimo a ordinare ai loro seguaci di comportarsi in

un certo modo; ma non è loro diritto attivarsi perché siano abrogate o modificate norme che, lungi dal creare obblighi o divieti per i credenti, aprono semplicemente delle possibilità. Altrimenti, si può e si deve parlare, ad alta voce, di indebita ingerenza.

Eugenio Mario Calvi, Torino

A chi parla Casini? Ai precari e ai pensionati o a quelli con le grandi barche?

Cara Unità, ho letto che Casini ha affermato che oltre a non farci illusioni (se affermasse quali e a chi è diretto, potrebbe essere un segno positivo), gli italiani vivono al di sopra delle proprie possibilità. Di chi parla il Pierferdinando? Se parla ai milioni di pensionati, precari, operai, impiegati senza contratto; affittuari, sfrattati che stentano ad arrivare alla fine del mese, o ai nuovi poveri che non sanno come arrivare alla fine del giorno deve dirglielo e convincerli ad una nuova cura dimagrante. Se parla a quelli con le barche sempre più grandi che Berlusconi vede affacciandosi dalla sua villa in Costa Smeralda e che per lui sono il simbolo della floridazza dovuta a cinque anni del suo buongoverno, deve precisarcelo.

Giorgio Riparbelli

Se la città non vede niente

MARIA PACE OTTIERI

SEGUE DALLA PRIMA

Lo stupro è sempre un atto brutale e irresponsabile di qualcuno che crede che una donna sia un oggetto di piacere da prendersi a qualunque costo, qualcuno che ha col corpo non solo della donna, ma il proprio, e il sesso, un rapporto di pura violenza e non ne ha probabilmente mai conosciuto un altro. Esclusione sociale e a maggior ragione sessuale? Razzismo vendicativo-reattivo? Retaggio di una cultura, ma quale, se nella notte di domenica, a Roma, un altro giovane straniero, questa volta rumeno, ha violentato una sua connazionale, picchiandola a sangue? La cultura dello straniero, naturalmente predisposto al rischio e alla devianza, se non già deviante nel paese d'origine? Non caschiamo nella trappola, lasciamo alla Lega l'invocare la taglia (forse è il taglio il reale desiderio di Calderoli) e la castrazione chimica e sottraiamoci anche alla facile tentazione di allarmare su un'emergenza che non sembra confermata da alcuna statistica, mettendo insieme, solo per fare volume, i fatti di Bologna, Roma e ieri Milano ad altri due episodi di violenza sessuale avvenuti a Genova e a La Spezia in questi giorni, quando ancora non si sa se gli autori fossero italiani o stranieri. Evitiamo insomma di stabilire una relazione necessaria fra immigrazione e criminalità, come fa tanto chi vuole dimostrare che gli immigrati commettono più reati degli autoctoni, quanto chi nega ogni differenza fra gli uni e gli altri.

C'è una curiosa, e amara, coincidenza: il giorno della violenza sulla studentessa di Bologna, il 25 novembre, si celebrava la giornata mondiale contro la violenza sulle donne, una campagna di mobilitazione internazionale dal titolo «Mai più violenza sulle donne», provocata da un rapporto di Amnesty International. Ma il dato più terribile del rapporto è così più difficile da spiegare, è che il 21, 2% del totale degli stupri rilevati dall'indagine e il 5,9% dei tentati stupri avviene in famiglia, da parte di padri, mariti, fidanzati, parenti. Viene in mente quel giudice inglese, Lord Wolf, che nel 2002, stabilì in una sentenza che l'impatto sulla vittima di uno stupro era «egualmente grave, indipendentemente dal

la relazione con l'autore della violenza» e casi di stupro da parte di parenti e di conoscenti andavano puniti altrettanto seriamente dei casi di stupro da parte di estranei.

Tomiamo all'orribile violenza di Bologna. La scena è stata filmata da una telecamera appostata presso un distributore di benzina, si vede la ragazza che urla, cerca di richiamare invano l'attenzione degli automobilisti. Nessuno ha sentito niente, nessuno è sceso, nessuno l'ha aiutata, nemmeno dopo, nel condominio. Era l'ora dei telegiornali, l'ora in cui si affonda la forchetta nelle violenze del mondo, l'ora del volume alto che evita alle famiglie la fatica della conversazione, se la telecamera fosse stata collegata con una televisione, i vicini della ragazza avrebbero visto la scena mentre avveniva, avrebbero (avremmo) alzato la testa, rossi di furore e indignazione, ma tutto era al di là dello schermo, e quindi in un altro mondo. Forse qualcuno in quel condominio di Via Corticella ha sentito, ma non è sceso. Tra le due notizie, la prima, nel suo orrore, resta notizia d'eccezione, la seconda descrive la natura sempre più diffusa dei rapporti tra le persone nelle nostre città.

Il diniego può essere individuale, personale, psicologico, privato, oppure comune, sociale, collettivo e politico e tra un piano e l'altro ci sono delle equivalenze o addirittura si può capire l'uno nei termini dell'altro.

Ci sono circostanze storiche in cui addirittura intere culture scivolano in stati di diniego e la litania di chi osserva atrocità è familiare: «non abbiamo visto niente», «nessuno ci ha detto niente», «ci sembrava diverso allora».

LAURA PENNACCHI

Un programma degno di questo nome non può non tradursi in «impegni puntuali», a loro volta gli «impegni puntuali» articolano il proprio significato solo entro un quadro programmatico dotato anche di valenza progettuale-simbolica: questa che parrebbe un'ovvietà, tale quindi da togliere fondamento a una artificiosa distinzione («programmi/impegni puntuali»), è però negata dalla singolare oscillazione a cui da alcuni giorni ci fanno assistere alcuni commentatori politici. Da una parte c'è il lamento sui «ritardi» nell'elaborazione programmatica del centrosinistra, dall'altra la denuncia del «fantasma del programmatismo» di cui lo stesso centrosinistra sarebbe divenuto preda e a cui si porrebbe rimedio concentrando l'impegno definitorio solo su pochi punti concreti. Il risultato paradossale - anche perché i punti concretamente suggeriti hanno spesso il carattere dell'ennesima prova di riformismo «liberista» che il centrosinistra dovrebbe dare (dalla eliminazione di qualunque ostacolo ai licenziamenti all'abolizione del valore legale della laurea o alla ossessione privatizzatrice) - è di sottovalutare la vera sfida che da tempo il centrosinistra si sta ponendo, che non è («e») essere riformista, ma «quale» riformismo adottare.

Prendiamo il caso cruciale dei «sistemi di welfare», con la connessa discussione sulla «flexicurity» (la formula che permette di coniugare la flessibilità e le tutele del lavoratore, ndr), e del destino del «modello sociale europeo». Molti citta-

dini italiani e più in generale europei, specie se orientati verso il centrosinistra, non hanno perso occasione per segnalare che non intendono opporre conservatorismi e reticenze a un presunto riformismo «liberista» e «antigovernment», ma piuttosto che il liberismo e l'avversione alla sfera pubblica, semplicemente, non sono riformismo, manifestando così una domanda più «esigente» di riformismo. Ne segue che la questione da fronteggiare è duplice: da una parte a tale più esigente domanda non si può rispondere solo con l'immobilismo e la difesa dello status quo; dall'altra parte i problemi che deve affrontare chi è consapevole che il welfare si difende davvero solo innovandolo non sono meramente di intensità e gradualità, ma sono di natura e di qualità del riformismo in gioco. Da questo angolo visuale possiamo gettare maggiore luce su alcuni aspetti controversi: 1) quando si dice che per l'Italia la sola priorità è la crescita si rischia di sposare la visione del nuovo presidente della Commissione europea, Barroso, secondo cui la strategia di Lisbona (che non a caso metteva al primo posto tanto l'economia che la società) va ridimensionata mettendo al primo posto solo l'economia, così avvalorando l'idea, cardine dell'offensiva neoliberalista, di un irrimediabile trade-off tra welfare state e crescita economica. 2) Le preoccupazioni dei cittadini italiani ed europei sui posti di lavoro, i redditi, la sicurezza sociale, le pensioni non si contrastano semplicemente con il «minimalismo», né il minimalismo di chi accoglie una visione riduttiva della «flexicurity», né il minimalismo, tipico di Barroso, volto a ridimensionare le ideali e i simboli dell'Europa unita. Si tratta, invece, di accorciare la distanza tra parole e realizzazioni concrete, queste ultime misurabili soprattutto dal significato pratico che si dà

al rilancio del «modello sociale europeo», a partire dall'assunzione che «un» modello esista, senza utilizzare le sue indubbe differenziazioni nazionali come alibi per negare che i processi di cambiamento debbano essere coerenti con il suo altrettanto indubbio corpo unitario di valori comuni. 3) Il discrimine corre tra «Europa sociale» ed «Europa liberista», in quanto quest'ultima coincide, in ultima istanza, con la fine del sogno europeo e con l'«americanizzazione» dell'Europa, cioè con la sua assimilazione ai canoni «mercaticistici» e «antigovernment» che permeano la visione «neoco» dell'amministrazione Bush. Ma il discrimine corre anche tra i vari disegni istituzionali in cui può tradursi il progetto dell'«Europa sociale». Tuttavia, se l'ambizione riformatrice è di questa portata, pur essendo innegabile che esigenze di innovazione riguardino in generale tanto il centro-destra che il centrosinistra, non può certo darsi che il binomio discriminante diventi quello innovazione/conservazione, il quali si sostituirebbe al binomio destra/sinistra, come se quest'ultimo fosse ormai privo di capacità esplicativa. Per esempio, anche a Blair - il cui semestre di presidenza europea si sta chiudendo con molte insoddisfazioni - è richiesto di essere più netto, visto che le sue politiche sono criticate perfino da Giddens, il quale sottolinea che «la Gran Bretagna è indietro rispetto alla Scandinavia nell'aver armonizzato competitività economica ed alti livelli di giustizia sociale». Su questo terreno disponibile già di acquisizioni rilevanti. La prima è che non basta «conciliare» competitività e giustizia (secondo la discussa ispirazione dei vari rapporti Sapir), ma occorre praticare la prospettiva dello «sviluppo umano» à la Sen e, quindi, mettere in campo vere «sinergie» tra sfera economica e sfera sociale, il che era il filo



conduttore della «Commissione di alto livello sulla spesa sociale» voluta da Prodi nel 2004. La seconda è che, per realizzare tali sinergie, una volta che un tema sia individuato come rilevante, la sua specificazione argomentativa avvenga su basi analitiche e non ideologiche, anche perché queste ultime spesso inducono a ingigantire problemi in realtà trattabili e a sottovalutare problemi veri. Guardiamo la transizione demografica che investe l'intera Europa ma assai più efficacemente affrontata dalle socialdemocrazie scandinave (e non altrettanto, sia detto per inciso, dalla Danimarca): un esame sgombrato da pregiudizi ci dice che sull'invecchiamento della popolazione - presentato catastroficamente da alcuni addirittura come una «minaccia alla stabilità mondiale», con grande plauso delle assicurazioni private - influisce, assai più dell'allungamento della vita media, il decremento della na-

lità. Ma qui, cioè quando si respinge l'idea di una «crisi» catastrofica e indiscriminata del welfare e ci si misuri con i problemi veri e i bisogni nuovi, rispunta la discriminante destra/sinistra. Perché negli ultimi anni proprio i paesi europei con configurazioni partitiche di sinistra, a partire dalle finalmente riscoperte socialdemocrazie nordiche, si sono dimostrati più capaci di affrontare l'emergenza di nuovi bisogni generati dalle trasformazioni della struttura economica e sociale - dalla deindustrializzazione all'imporre di un nuovo paradigma tecnologico all'invecchiamento demografico - migliorando i servizi pubblici, specie quelli per i bambini, per le donne, per gli anziani, e dando vita a un'inedita gamma di servizi avanzati, piuttosto che ricorrendo a meri trasferimenti monetari, nel cui novoro ricadono anche i benefici fiscali e le misure di indiscriminata riduzione del costo del lavoro.

Alta velocità: rallentiamo e ricominciamo da capo

gentile Presidente Bresso, cara Mercedes, volevamo intanto esprimere, anche pubblicamente, la nostra solidarietà per le violente minacce di cui sei stata oggetto e che hanno l'evidente scopo politico di colpire e ostacolare il confronto democratico, il rispetto delle diverse posizioni, i tentativi di ripresa di un dialogo costruttivo che ti vedono impegnata in prima persona. Con l'idea di cercare di contribuire a questo dialogo, vorremmo riassumere alcuni elementi di riflessione. Comunque la si pensi sulla Tav Torino-Lione, alcuni fatti ci sembrano difficilmente contestabili:

- In forza delle Legge Obiettivo varata dal governo Berlusconi, e di una gestione a dir poco carente, per non dire assente, dei Ministri competenti, del confronto con gli Enti locali, è stata fatta solo una valutazione ambientale approssimativa e largamente carente, su un progetto preliminare incompleto e

lacunoso, senza consentire, come invece si è fatto in passato su altre tratte ferroviarie, una vera, approfondita, preliminare valutazione dell'impatto ambientale e delle osservazioni proposte degli Enti locali sul tracciato, le caratteristiche dell'opera e dei cantieri, le possibili alternative in termini ambientali, di costi, di efficacia trasportistica.

- Il Corridoio 5 è un'opzione importante per evitare, soprattutto nel medio e nel lungo termine, l'emarginazione del nord-ovest italiano, e in particolare del Piemonte, dalle grandi direttrici di mobilità delle merci e dei passeggeri. La dimensione prevalentemente ferroviaria del Corridoio 5 è una scelta necessaria per raggiungere l'obiettivo, di assoluta priorità sul piano ambientale, di ridurre la quantità di merci e il numero di passeggeri che viaggiano su strada: le caratteristiche progettuali e realizzative di tale corridoio ferroviario non possono essere decise a priori, ma con

le modalità e le verifiche di cui al punto precedente

- Oggi è prevista l'apertura a Venas di un grande cantiere per la realizzazione non solo di «sondaggi» ambientali, ma di un tunnel largo diversi metri che fungerebbe da galleria di sicurezza accanto alla canna principale, quindi di una parte dell'opera.

- Le comunità locali non possono avere un diritto di veto rispetto ad opere di rilevanza nazionale e, al contempo, non è accettabile che gli Enti locali che li rappresentano non abbiano alcuna effettiva voce in capitolo su scelte destinate a pesare significativamente e a lungo sul loro territorio e abbiano come risposta dal governo solo l'invio di forze di polizia.

Da questi fatti pensiamo si debba partire per aiutare il dialogo, nella chiarezza e nella responsabilità. Bisogna ricondurre il Corridoio5 e il progetto della Torino-Lione dentro le

procedure ordinarie, che prevedono la valutazione preventiva dell'impatto ambientale e dell'importanza strategica dell'opera proposta, su un progetto completo e prima della sua definitiva approvazione, con il pieno coinvolgimento di tutte le istituzioni, compresi gli Enti locali, così come previsto dalle normative comunitarie.

Ci pare utile sottolineare che tale progetto va ricondotto dentro il Piano generale dei trasporti: opere di queste dimensioni non possono venire decise singolarmente, fuori da una logica nazionale di priorità e di compatibilità finanziaria, date le risorse, limitate, a disposizione ed i numerosi progetti di ammodernamento ferroviario in corso e necessari. Fino al compimento di questo percorso, col tempo necessario per avere buoni progetti, con un quadro certo di priorità e di risorse disponibili, non dovrebbero essere avviati lavori, che non siano limitati a quelli strettamente necessari per

gli approfondimenti degli impatti ambientali, e che segnino invece l'avvio dell'opera. Stabilito un percorso, pare a noi chiaro, che tutti i soggetti che partecipano a tale cammino, devono impegnarsi ad accettarne le conclusioni.

Rivolgiamo a te questa proposta perché confidiamo nella Regione Piemonte, per dare valore ad un confronto civile e democratico pesantemente ostacolato, e nel profilo politico e culturale, che conosciamo e apprezziamo da lungo tempo, del suo attuale Presidente, sapendo di non poter contare oggi su un governo centrale minimamente adeguato né attrezzato per affrontare positivamente conflitti come questo, con la speranza di trovare ascolto, su queste proposte, anche presso gli Enti locali. Le forze politiche democratiche e la nostra gente della Val Susa.

Edo Ronchi,

Ermete Realacci, Roberto Della Seta, Gaetano Benedetto

ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio, la rubrica «Sagome» di Fulvio Abbate è rinviata a dopodomani. Ce ne scusiamo con l'autore e con i lettori.